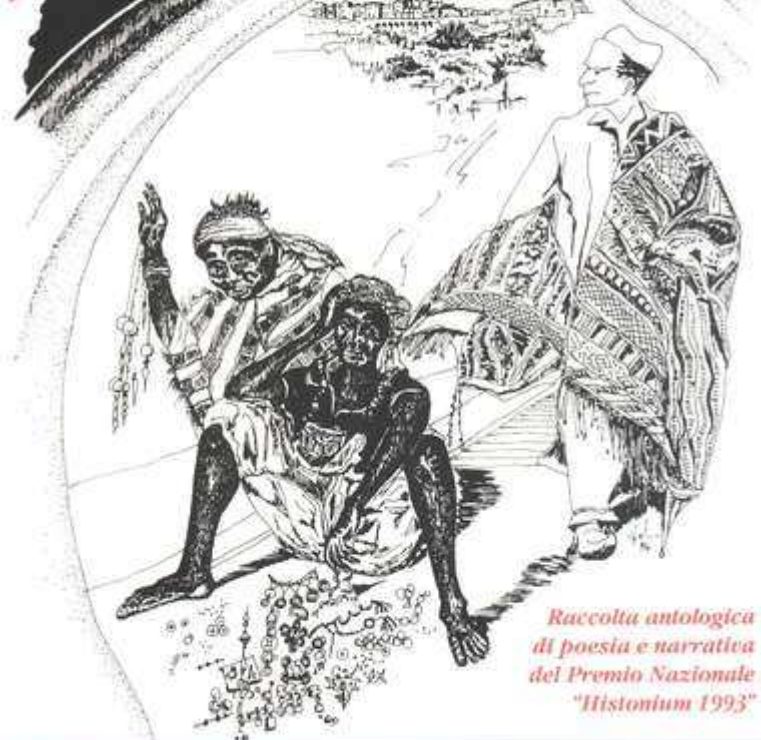


Luigi Alfiero Medea

ARCOBALENO DEL DUEMILA



*Raccolta antologica
di poesia e narrativa
del Premio Nazionale
"Histonium 1993"*

Editrice in Vasto ARTE DELLA STAMPA / CANNARSA

Una storia di università

La conobbi un tardo pomeriggio d'inverno. Mi condussero a casa sua comuni compagni di studio. Stava seduta sul letto, imbronciata. Era come me l'avevano descritta, interessante, trascurata, jeans attillati ed un pesante maglione blu.

"E' andato male il concorso" troncò subito stendendosi sul letto. Ci squadro tutti: quasi bionda, la fronte alta, naso e labbra assai fini, guance incavate. "E te?" mi domandò fulminandomi con lo sguardo, aveva occhi grandissimi, celesti. "Ciao..." mi imbarazzava. "Ma cos'hai oggi?" chiese un mio amico "Niente". "Non te la prendere così per un concorso". "Non era mica un esame. Era un concorso. E non me la prendo".

Nella confusione della cameretta scorsi piantine esotiche, poster, libri, rivistine underground, calendari. Qualcuno mise un disco sul piatto. Annoiata, fumava un'ennesima sigaretta - su un posacenere

stava un mucchietto di cicche. Ce ne andammo presto, avevo scambiato con lei solo poche parole.

Una mattina sentii suonare il campanello della mia camera d'affitto, me la vidi comparire davanti, bella, era con un ragazzo che frequentava il mio corso di laurea.

"Si può entrare?" chiese maliziosa "Avevi qualcosa da fare?" "Entrate..." risposi impacciato, facendoli passare nel misero alloggio "Scusate il disordine..."

Portava una corta gonna celeste, avvitata ai fianchi, un golfino rosa, una camicetta azzurrina a fantasia. Era spigliata, scherzava, non stava ferma sulla sedia, mi scoprii anch'io intento a ridere, abbagliato dai suoi occhi trasparenti. Infine mi domandò, con viva irritazione dell'amico, se avremmo potuto rivederci. Senza che potessi replicare, fissò un appuntamento di lì a due giorni, giovedì all'ingresso della mia università, alle sei.

Arrivò il giorno stabilito, era appena venuto un temporale. Era infagottata in un modestissimo impermeabilino blu, portava una gonna scolorita ed un vecchio paio di scarpe da ginnastica. "Vieni" mormorò, la seguì.

"Allora ... come stai?" le chiesi impacciato "Stai poco bene?" le mie parole erano di una banalità sconcertante. "No, no" rispose stancamente "Ho freddo, però. Ti va, andiamo in un bar?"

Ci infilammo nel primo bar, piacevolmente caldo e luminoso. Parve molto stanca ed abbattuta, la osservavo in viso, pallida ed emaciata, mentre sorbiva un tè caldo le ammiravo i capelli biondi, bagnati e lucenti.

"Hai un bel giradischi" dissi per rompere il silenzio. "Sì" rispose un po' ravvivata "Ti piace? L'ho comprato lavorando tre mesi in Comune. E poi con alcuni articoli". "Dove? Scrivi?" "Niente ... su una rivistina filosofica e politica, non credo che tu l'abbia mai sentita nominare".

Invece l'avevo perfino scorsa qualche volta, in biblioteca, era un bimestrale d'estrema sinistra, nichilista.

"Ma tu hai collaborato a qualche rivista?" "Un tempo. Ma adesso mi voglio laureare a tutti i costi". "Ma ti faccio perdere tempo?" "No". "Puoi allora rimanere un po' con me?" "Sì. Perché?" Mi accorsi di avere fatto una domanda sciocca. "Perché mi sento sola" rispose distogliendo lo sguardo. "Mi dispiace". "Scusa me. Mi prende così. Non ti capita mai?" "Sì". "E cosa fai?" "Ma ... cerco di pensare alle cose che mi danno gioia". "Forse lo studio mi fa male. Dovrei trovarmi un lavoro". "E quel che sogno anch'io. Ma giù a casa mia". "Fammi compagnia. Ho paura stasera a tornare a casa".

I giorni dopo, i miei compagni già dicevano che eravamo una bella Coppietta. Un pomeriggio prendemmo la sua macchina e ci ritrovammo, come per incanto, in aperta campagna. Lasciammo la vettura in una piazzola e a piedi raggiungemmo un posto isolato, tra maestosi castagni. Qua, per terra, ci sedemmo: c'era un bel sole, soffiava vento di mare.

Si mostrava esageratamente contenta. fumava una sigaretta dopo l'altra. Le chiesi cosa avesse.

"Non è nulla. Penso al lavoro".

Ci accomodammo meglio, uno accanto all'altra.

"Anch'io, un po' come tutti, sono nelle tue condizioni. E poi ho l'anno di servizio civile ed il tempo passa. Non mi sposerò giovane".
"Non fai il militare?" "no". "E' d'accordo la tua ragazza?" "Sì". "Mi piaci". "Davvero?" "Sì. E' sbagliato il concetto di mercato del lavoro. L'uomo non è una cosa che si compra e si vende, è un uomo. E' questa l'idea fissa che ho in testa, siamo tutti dipendenti di qualcuno. C'è un mio amico, ingegnere: per otto ore al giorno lavora perché i missili colpiscono il bersaglio. Dio mio!"

Tacemmo.

"Io credo" continuò "che il fine ultimo della nostra società sia la completa desacralizzazione. Ho la sensazione che ci vogliano tutti far dimenticare gli scopi essenziali della vita. Pensa a Dio. Oggi non c'è proprio niente in cui credere, forse è davvero questo che vogliono i potenti, la noia da parte nostra".

"Non credi in Dio".

Sorrise. Si appoggiò meglio all'albero, le gambe distese per terra, gli occhi al cielo.

"No. Ma ne ho un'infinita nostalgia. Alle volte Dio mi fa rabbia, oppure faccio di tutto per disinteressarmene, in certi momenti invece lo vorrei accanto a me e spero che non sia un'illusione. Dio, l'amore non hanno scopo nella società postindustriale, sono in contraddizione. Sarebbe bello -".

Mi si fece accosto, era soltanto bellissima. Intorno a noi non era anima viva. Oppresso, mi alzai bruscamente e la squadrai con l'aria di volermene andare subito via. In silenzio si alzò.

Ci incontravamo spesso, andai perfino a trovarla a casa sua, là non apriva bocca. Altrimenti, fuori casa, diventava un'altra, chiunque si voltava, ne ero impacciatissimo. Mi ricercava. Aveva piacere di stare con me, me ne sorprendevo. Un dopocena uscimmo di città con la macchina, girammo a piedi per le stradette sterrate di un paesino. Era raggiante. Mi offrì un gelato. Andammo a sederci dietro la chiesa, nascosti dai cespugli. Le chiesi perché fosse sempre sola.

"Vengo da una storia. Sono stata tre anni con un ragazzo, però si litigava. Lui sembrava delle mie idee. Io l'amavo. Ma non era idealista".

Tacque.

"Sei l'unica persona" riprese "una volta - rimasi incinta".

Si guardò intorno, incerta.

"Mi voleva fare abortire. Si litigò. Mi picchiò. Passammo un mese intero senza vederci. Mi giudicava una stupida, mi telefonava in continuazione, soltanto per dirmi questo. Fui tentata di dargli retta, almeno per tornare con lui, diceva che un figlio non lo potevamo tenere - persi il sonno. Una mattina mi sentii male. Mi dissero che

avevo un aborto spontaneo. A sera mi dimisero. Gli telefonai. Era felice. Io impazzivo di rabbia e di dolore. Lo lasciai".

Piangeva.

"Sono sola! Aiutami!" "Cosa vuoi?" ""Io ho bisogno di te. Sei l'unico amico che ho. Ti darò - tutto quello che vuoi!"

Non riuscivo a rispondere.

"Ti scongiuro! Io non posso più vivere così!" "Ma ... cosa ti ha fatto pensare -" "C'è ancora quella tua ragazza?"

Chinai il capo, assentendo. Muto di fronte a lei, mi sentivo sommergere da una colpa senza fine. Mi squadrava con aria di rimprovero. Invece sorrise:

"Non credevi davvero, no? una ragazza d'estrema sinistra come me".

Non risposi niente.

"Andiamo via. Voglio tornare a casa".

Per tre settimane maledissi la mia dabbenaggine: era impossibile la vita senza lei, specie verso l'ora di cena. Una mattina la incontrai sul Corso con un ragazzo barbuto. Mi salutò beffarda e girò subito lo sguardo. Piansi. Due giorni dopo incontrai in facoltà un amico comune, gli chiesi di lei.

"Cerca di starle vicino" mi disse "Frequenta gente strana. Può combinare qualche sciocchezza. Non ti ho detto niente".

Passarono tre giorni, aspettavo in gloria la discussione della mia tesi. Andai ad un concerto jazz all'aperto. Sulla gradinata opposta alla mia vidi lei. Era sola. Sgomitai, gli spettatori protestavano, la raggiunsi.

"Non mi davo pace se non ti ritrovavo".

Mi osservò stupita, sorrise.

"Io - ti amavo" sussurrò "Non sapevo stare senza te. Non me ne accorsi subito, sentii però che eri diverso da tutti gli altri - per questo ti venni a trovare a casa tua, eri così buffo ed imbarazzato! mi piacevi - da impazzire".

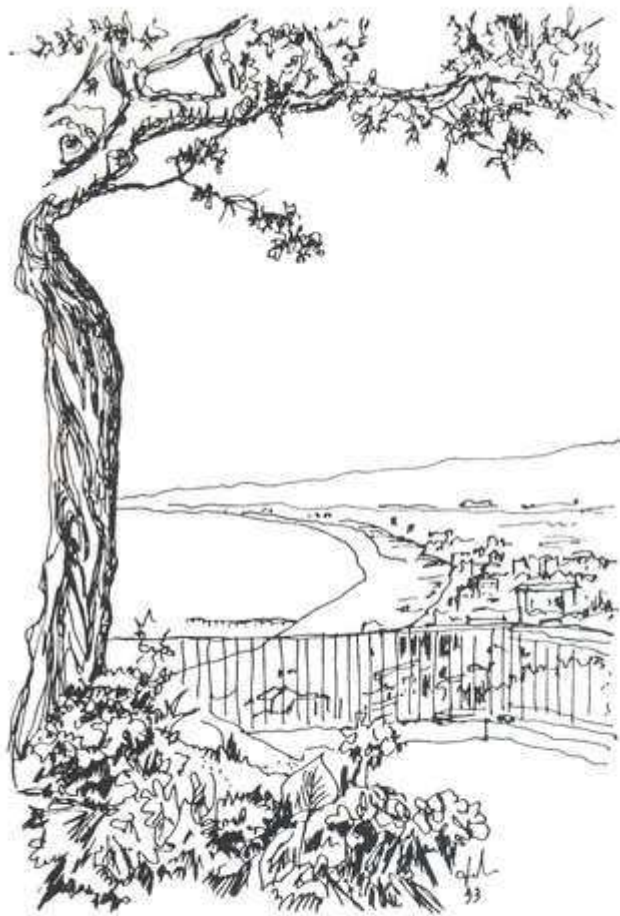
Sorrivevo.

"Tu sapessi quante volte t'ho sognato! come mi sarebbe piaciuto baciarti, ero- una ragazzina, passavo le mezze ore soltanto a pensarti. Soffrii da morire quando capii davvero. Mi sono ubriacata da annegare. Ma tu - mi hai mai voluto bene? anche solo un'ora? dieci minuti!" "Ma ... sì!" "Ma era amore? era amore?! eh?" alzava la voce, alterata "Ma sì! penso davvero, mi ero proprio ... innamorato di te" "Non ci credo. Non è vero! neanche tu mi hai mai voluto bene! Nessuno si è mai innamorato di me!"

Piangeva.

"Lasciami sola".

Cinque giorni dopo mi laureai. L'indomani feci le valige e partii. Non sono più tornato in quella città, anche l'originale del diploma me lo feci spedire per posta.



Vasto e il suo golfo lunato. Il disegno, opera dell'arch. Antonio De Felice di Termoli (Cb), è stato inciso sulle Targhe consegnate ai premiati e segnalati dell'*Histonium* 1993.